



Il maestro
Giuseppe Battiloro
parla ai granatieri
nel cortile
della Rocca
di Montefiascone



Giancarlo Breccola

Nell'ora di Giuda e di Barabba...

L'8 settembre 1943 a Montefiascone e nel viterbese

Può capitare, nell'esistenza di ciascuno di noi, di imbattersi in situazioni particolari in cui - venuti meno alcuni degli obblighi fissati dalle convenzioni socioculturali e sfumate le relative inibizioni o convincimenti - si sia costretti a effettuare scelte in cui i condizionamenti ambientali cedono maggior potere decisionale al temperamento dell'individuo, cioè a quel corrente organico ereditario riferibile agli impulsi e alle disposizioni innate. In questi casi è probabile che affiori con maggior chiarezza la nostra "vera" struttura psichica e che risulti più percepibile il carattere di quell'utopico "buon selvaggio" che Rousseau ipotizza in ciascuno di noi. Esemplare in questo senso, per la sua intensità e per il vasto coinvolgimento, è stato un momento della nostra storia nazionale, riferibile agli accadimenti dell'8 settembre 1943, quando l'esercito italiano, rimasto senza riferimenti politici e militari, pervenne allo sbandamento totale. Rispondendo ai propri interessi, opportunamente mediati dalle disposizioni più intime, alcuni militari continuarono a combattere con gli ex-alleati tedeschi, altri collaborarono con gli angloamericani, altri ancora presero la strada di casa. L'Italia, divisa tra il Sud, sotto la protezione dei nuovi alleati, e il Nord, occupato dai tedeschi, si trovò di fatto in piena e sanguinosa guerra civile.

Annibale Sclavi

In quei giorni si trovava accampato e acquartierato - dislocato tra Montefiascone, Bagnoregio e Viterbo - il III Reggimento Granatieri di Sardegna di cui facevano parte tre militari che in quell'occasione, seguendo le loro inclinazioni, effettuarono scelte diverse. Dal vivace nonché polemico racconto del diciannovenne Annibale Sclavi, uno dei granatieri che decisero di tornare a casa, emergono interessanti dettagli sulla situazione di Montefiascone in quel particolare momento.

8 settembre 1943 - La guerra contro gli angloamericani è finita, c'è l'armistizio! Il giornale radio delle 20 lo ha appena annunciato con scarse parole. La popolazione in festa si riversa nelle strade. Rimane però sconcertata quando nota che numerose ronde escono dalle caserme - qui ve ne sono diverse - con il compito di far rientrare ogni soldato in libera uscita. Così verso le 21 siamo tutti consegnati [...] Sono un militare della II Compagnia del III Reggimento Granatieri di Sardegna, dislocata in una lurida caserma ricavata da un vecchio castello di Montefiascone [un altro gruppo di granatieri si trovava acquartierato presso il seminario Barbarigo], grosso paese contadino in provincia di Viterbo, appollaiato sulle alture sud che costeggiano il lago di Bolsena, e attraversato da un'importante strada statale che collega il nord al meridione. Sono richiamato da poche settimane. Il nostro reparto non ha ancora ricevuto alcuna istruzione sulle armi, sia individuali che collettive [...] l'unico addestramento che abbiamo ricevuto è per farci marciare in modo impeccabile



Cartolina personalizzata
ad uso dei granatieri di stanza a Montefiascone



dalla Tuscia

attraverso il paese. Eppure "radio scarpa" [*così venivano chiamati il pettegolesso e la diceria paesana*] insiste che fra sei mesi al massimo dovremo partire per la Grecia, per rinforzare l'azione di repressione contro quel movimento di resistenza. Qui a Montefiascone fa ancora molto caldo, ma l'unica divisa di cui disponiamo è quella invernale: grigioverde pesante, fasce mollettieri. In compenso, testa rapata a zero come dei forzati [...]

Tutto quello che sappiamo è che sulla statale per Roma stanno transitando con un fragore assordante centinaia di mezzi corazzati tedeschi: carri armati, artiglieria semovente, cannoni, autocarri. Alcuni aerei italiani da caccia, costretti dai tedeschi a lasciare l'aeroporto di Viterbo, passano a volo radente sulla colonna della Wehrmacht mitragliandola e causando gravi danni. I tedeschi reagiscono rabbiosamente, senza però colpire i nostri apparecchi.

9 settembre 1943 - Stamattina, verso le 9, alcuni soldati semplici tedeschi comandati da un sottufficiale si sono presentati all'ingresso della caserma e in un baleno hanno disarmato tutti gli ufficiali e i sottufficiali della compagnia, facendosi consegnare altresì le poche armi [...]. Ora siamo di fatto prigionieri, avendo i tedeschi già piazzato loro nidi di mitragliatrici davanti alle due porte, in modo da impedirvi di uscire.

Subito si sparge la voce: "ci portano in Germania". Decidiamo di tagliare la corda. Come evadere? La nostra caserma-castello ha una pianta a ferro di cavallo con la curva verso la parte alta del paese. Verso la vallata invece il cortile interno è sostenuto da un poderoso muraglione alto una decina di metri, ai piedi del quale comincia la vasta campagna di vigneti e boschetti in dolce discesa. Leghiamo ad alcuni alberi del cortile sei grosse corde, adibite fino a poche ore fa agli esercizi ginnici, e ci caliamo tutti rapidamente e in silenzio lungo il muro. È questione di pochi minuti. Abbiamo buttato giù anche i nostri abiti civili e la coperta da casermaggio. Ora ci infiliamo nei campi, alla ricerca delle misere casupole contadine della valle per poterci liberare delle nostre compromettenti divise.

L'abbiamo scampata bella. Chissà che faccia faranno i tedeschi quando si accorgeranno di aver custodito una caserma vuota. Lasciamo ai contadini le divise militari in cambio di abiti civili per coloro, e sono molti, che non hanno fatto in tempo a ritirare dalle camerate la loro roba. Ma è un problema rivestire dei granatieri - siamo tutti dal metro e ottanta in su - con gli indumenti dei contadini di Montefiascone, di statura modesta. Del cambio, i contadini sono contenti: tingeranno le nostre divise ancora nuove e ne faranno degli abiti per la festa. Quanto a noi, abbiamo modificato di poco il nostro aspetto: la testa è sempre rapata, le scarpe sono sempre scarpe militari dai cento grossi chiodi piantati nella suola, e siamo tutti assai giovani, io non ho ancora compiuto 19 anni.

La storia di Annibale Sclavi - dopo il ritorno a Canneto Pavese suo paese d'origine - prosegue con la cattura e la condanna a morte da parte dei fascisti; sorte alla quale scamperà con la fuga in montagna e il successivo arruolamento in una formazione di partigiani. Annibale, a vent'anni, diventerà il migliore comandante del distaccamento partigiano della zona libera dell'Oltrepò.

Gianfranco Chiti

Vicende diverse coinvolgeranno il ventiduenne sottotenente Gianfranco Chiti [di lui si è ampiamente parlato nei nn. 99, 101 e 103 de *la Loggetta*] che il giorno dell'8 settembre si trovava acuartierato a Bagnoregio nel collegio-convitto di San Francesco.

L'otto settembre ero in forza al XXXII Btg. Controcarro del Dep. 3° Regg. Granatieri di Sardegna [...] Situazione del reparto all'8 settembre 1943: rientrato da Fronte Russo, in fase di ricostituzio-



La dislocazione della 3° Panzergrenadier-Division tedesca nell'Italia centrale, a partire dal luglio del 1943, è evidenziata dalle righe orizzontali

ne. Dislocazione - a Bagnoregio [...] Entità numerica: circa 400 granatieri. Armi: Moschetti e 6 fucili mitr. Breda 30. Morale della Truppa: in completo disfaccimento. Situazione delle unità tedesche vincitori: i presidi tedeschi di Montefiascone (Orvieto) e Viterbo disarmarono tutti i militari italiani della zona e fecero prigionieri gli ufficiali. Dislocazione [della 3° Panzergrenadier-Division motocorazzata tedesca]: Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Lago di Bolsena. [...] Intendimento: disarmare le truppe italiane. Impadronirsi di tutto il materiale dell'esercito. Arrestare gli ufficiali. Ordini ricevuti: Provvedere al congedo provvisorio dei granatieri ed inviarli alle loro case [...] L'11 settembre 1943 il battaglione in cui ero in forza si scioglie. Riunisco attorno a me pochi volontari e con loro mi ritiro alla macchia onde non cedere le armi a nessuno e attendere il chiarirsi degli avvenimenti. Dall'11 settembre 1943 all'1 dicembre 1943 ho vissuto sempre alla macchia, dopo di che ho aderito all'esercito repubblicano onde provvedere al sostentamento economico della mia famiglia che era a mio carico e perché ancora accusavo esiti di congelamento agli arti inferiori contratti in Russia.

Anche a Bagnoregio i tedeschi disarmarono gli italiani impadronendosi di tutto il materiale bellico e arrestando gli ufficiali. Il Chiti, al momento dello scioglimento del battaglione, ritenne opportuno, *onde non cedere le armi a nessuno*, darsi alla macchia. Lo stesso Chiti in seguito confesserà il suo smarrimento e le intime perplessità provate in quel particolare momento: "*Capivamo che era una situazione di terribile emergenza. Da che parte era la Patria? Da che parte erano i giusti?*". Un sofferto quadro della situazione di Bagnoregio affiora dalle pagine del diario di Bonaventura Tecchi pubblicato, nel 1945, con il titolo "*Un'estate in Campagna*":

Quale spettacolo danno i granatieri di stanza al nostro paese! Non potrò mai dimenticarlo. E vorrei strapparmi gli occhi per non vedere. Lo spettacolo di un esercito in rovina, senza capi, senza armi, senza disciplina, con una sola volontà ormai: non combattere più per nessuno, per nessuna ragione - questo è uno dei più miserandi spettacoli che occhio umano possa vedere. [...] Non faccio che parlare con militari, venuti da vicino e da lontano. Tutti la stessa storia: armi abbandonate, accampamenti e caserme abbandonate, spesso con centinaia di uomini dentro,



Il sottotenente Gianfranco Chiti



davanti all'ingiunzione di un numero esiguo di tedeschi. Ho incontrato stasera una frotta di granatieri per il paese: sbandati, senza armi, con sacchi e valigie "borghesi" sulle spalle, schiamazzanti. Mi son voltato dall'altra parte, per non vedere. Il nostro esercito si è dissolto come nebbia al sole. E questo - benché anch'io cerchi di rendermene ragione e qualche volta ne intuisca l'opportunità: meglio dissolversi che cooperare con i tedeschi - mi riempie di dolore. Ringrazio Dio di non vestir la divisa in questo momento. Avrei fatto qualche sciocchezza. Ho parlato stamani con un sergente, venuto giù alla rinfusa dalla Liguria. È sempre stato un bravo ragazzo, avevo simpatia per lui. Eppure, quando, stamani mi si è accostato in mezzo alla via e ha cercato di giustificarsi, l'ho trattato duramente, con parole aspre. E poi io stesso non ho saputo se avessi fatto bene. Da ogni parte si ode lamentare la mancanza di armi efficienti. È vero? È "tutto" vero? Ed è un motivo sufficiente per spiegare lo spaventoso collasso morale dell'esercito?

In sostanza le possibilità che si prospettavano al sottotenente Chiti erano tre: continuare la guerra al fianco dei tedeschi; unirsi ai partigiani dei quali, però, non gradiva la politicizzata presenza comunista; fuggire e imboscarsi rinunciando a combattere. Tra queste Chiti scelse quella che riteneva la meno discordante dai suoi convincimenti, e cioè di arruolarsi nelle file dell'Esercito Repubblicano continuando a combattere al fianco dei tedeschi. Decisione che, una volta terminati i "giochi" bellici, gli costò una accusa di tradimento, dalla quale si difese con queste parole:

Il sottoscritto può con piena coscienza affermare che egli mai mancò ai propri doveri di Ufficiale e di italiano. Il sottoscritto si adoperò instancabilmente a favore di tutti i partigiani che ebbe la ventura di incontrare. E la constatazione che ogni giorno più si affermava che mediante il proprio servizio egli poteva liberare dalla deportazione partigiani catturati, ad impedire l'esecuzione o lenire nella massima misura possibile ordini draconiani, a volte imposti da elementi faziosi, violenti e settari, convinse il sottoscritto che egli compiva per intero il proprio dovere.

Nel suo testamento, stilato a Viterbo il 28 febbraio 1976, l'ormai colonnello scriverà: *"Ringrazio il sommo Dio, Padre e Creatore misericordioso, di avermi collocato a servire l'amata Patria nell'Esercito Italiano e di avermi illuminato nell'ora di Giuda e di Barabba sui miei doveri facendomi aderire alla Repubblica Sociale Italiana agli ordini del Duce"*.

Leo Luini

Anche la storia del sottotenente Leo Luini, che come Chiti fu in qualche modo condizionato dalla problematica situazione della famiglia e che, come Chiti e come Sclavi, decise di sfuggire al minaccioso controllo dei militari tedeschi, avrà sviluppi propri. Così ne parla lo stesso Luini in una relazione compilata successivamente al giugno 1944.

L'8 Settembre il Btg. addestramento reclute del 3° Granatieri (900 effettivi, di cui solamente una settantina armati) aveva gli accantonamenti sparsi per Montefiascone e fu disarmato

dai tedeschi il giorno seguente perché da Viterbo era venuto l'ordine telefonico di *"non drammatizzare"*. Inutilmente io avevo fatto pressioni per raccogliere i pochi uomini armati (male) alla Rocca e resistere fino in fondo. I tedeschi inoltre diedero l'obbligo agli ufficiali di tenersi a disposizione e firmare due volte al giorno. Scappai subito presso una famiglia di Ischia di Castro. Dopo qualche giorno andai a Roma dove rimasi più di un mese per cercare lavoro, ma tutto fu impossibile e nella prima decade di Novembre tornai a Montefiascone vicino a mia Madre che si trovava in carcere (condannata a 4 mesi, denunciata, in odio a mio Padre che nutriva ben poche simpatie per il fascismo, da un gruppo rionale fascista di Milano per 10 Kg. di pasta bianca trovati durante le feste di Natale nel ns/pastificio). In Novembre conobbi Augusto Pasini con cui strinsi amicizia e presi accordi per il lavoro comune contro i tedeschi.

Le "ben poche simpatie per il fascismo" del padre di Leo Luini, unite alla preoccupante situazione della madre, avranno convinto il sottotenente ad avviarsi verso una attività antitedesca e antifascista. Attività che ebbe modo di espletare, certamente in forma clandestina, come comandante della *Centuria Lavoratori* di Bagnaia al servizio della Repubblica Sociale. Le *Centurie lavoratori* - reparti sorti a partire dal gennaio 1916 con soldati di terza categoria - erano nuclei di un centinaio di operai inquadrati militarmente, utilizzati soprattutto per opere pubbliche di natura strategica. Così prosegue la testimonianza del Luini:

Avevo bisogno di denaro perché:

1°) avevo fatto a Montefiascone un debito di circa 4000. = lire per vivere io, ma soprattutto per fare avere del buon vitto a mia Madre durante la prigionia (era ridotta malissimo);
2°) Dovevo accantonare 4000.= lire per la multa, che altrimenti avrebbe dovuto scontare con altri due mesi di prigionia. Allora mi decisi ad entrare nel servizio del lavoro, dopo avere interrogato Pasini il quale mi rispose che gli avrei fatto comodo là in mezzo imboscando ragazzi renitenti alla leva. Il 12 Gennaio assunsi il comando della centuria lavoratori di Bagnaia e riuscii per oltre un mese a non farla salire di numero oltre i quaranta uomini. Comunque tra questi feci evidente propaganda antitedesca e antifascista - ordinai di lavorare poco - non mandai mai un solo lavoratore al campo di aviazione od a lavorare in altri impieghi di carattere militare - sconsigliavo tutti quelli che si presentavano a me per lavoro, minacciando il pericolo di essere portati via dai tedeschi.

Il comportamento dell'ex-sottotenente rientra quindi a pieno merito in quel fenomeno descritto da Montanelli nella sua Storia d'Italia: *"La Resistenza fu uno degli episodi, ma non il solo, e di scarsissimo peso risolutivo sugli avvenimenti. A contare molto di più fu, caso mai, la resistenza con la erre minuscola, cioè quella, quotidiana e passiva, fatta di piccoli e grandi sacrifici, di pazienza e di "arrangiamenti" e anche di malizie e doppi giochi che gl'italiani opposero, per sopravvivere, a tutto e a tutti"*. Luini, che proseguì la sua attività nel viterbese fino al giugno del 1944, dopo il passaggio del fronte fu praticamente costretto ad abbandonare la carriera militare.

In un viaggio a Montefiascone conobbi l'ing. Tocco che mise a mia disposizione esplosivo e mezzo di trasporto per il caso che avessi trovato delle armi.



Il sottotenente
Leo Luini



dalla Tuscia

Oreste Borghesi [sic] mise a mia disposizione per il caso di necessità, farina e pasta [...] Il 5 Giugno partecipai ad una riunione [...] il giorno dopo ci doveva essere un'altra riunione dove avrei dovuto ricevere ordini precisi per l'imminente azione, ma non ci trovai nessuno. I violenti bombardamenti della sera e della notte avevano disorganizzato tutto e tutti. Me ne andai allora per la campagna ad aspettare che passasse la bufera. La mattina dell'arrivo delle truppe alleate andai a S. Martino per vedere il Cap. Roma [...] e lo trovai chiuso nella caserma dei carabinieri assediato dalla banda Buratti. Liberato che fu mi disse di andare a cercare il Col. Taibel a Viterbo. Non ve lo trovai. Trovai invece la feccia della popolazione che faceva man bassa nelle abitazioni e nei negozi, di quel poco che i precedenti saccheggi e civili avevano lasciato. Me ne tornai in campagna per tornare a Viterbo dopo due giorni quando il Col. Taibel [colonnello dell'esercito in carica prefettizia per soli 15 giorni] assunse la reggenza della Prefettura di Viterbo [...] Offersi la mia collaborazione e mi fu rifiutata. Mi presentai al Comando militare per mettere in regola la mia posizione e cominciai a lavorare privatamente.

Quale fu la scelta giusta?

Tre uomini, tre scelte, tre storie. Nessuna peggiore dell'ambigua situazione che le determinò, nessuna migliore delle ideali aspettative degli stessi protagonisti. Tre comportamenti che, al di là dei giudizi storici o revisionistici, in assenza di univoci criteri deontologici non possono essere considerati sbagliati o giusti.

Si dice che i vincitori fanno la storia, ma più che la storia, chi vince ricomponne la memoria storica e con essa, a posteriori, i criteri etici di giudizio, sempre parziali quanto contingenti.

Considerando anche che le scelte dei tre militari, oltre che dal loro temperamento innato parimenti coercitivo, erano state "forzate" dalle pressanti circostanze materiali, è ragionevole presumere che, anche in quel caso, la sensazione di libertà dovuta alla riformulazione dei condizionamenti socioculturali fu illusoria.

E se l'assenza di libertà equivale, in qualche modo, ad assenza di colpa o di merito, ciò non va interpretato come delegittimazione delle condanne e delle gratificazioni connesse alle conseguenze dell'atto decisionale. Le condanne e le gratificazioni diventano infatti elementi utili nella costruzione dei nuovi principi costrittivi con cui il cosiddetto "libero arbitrio" dovrà successivamente rapportarsi nei concordati spazi del contratto sociale.

Da qui a condividere alcune posizioni filosofiche di Spinoza sulla impossibilità di effettuare libere scelte nell'agire e nel pensare, il passo è breve. Così i tre personaggi di cui abbiamo seguito le vicende - considerando il loro temperamento, il condizionamento socioculturale e la serie di accadimenti in cui si sono imbattuti - non si sarebbero potuti comportare in modo diverso. È mia opinione - confutabile come tutte le opinioni - che al di là del bene e del male, ognuno di loro è stato quello che non avrebbe potuto non essere.

giancarlo@breccola.it

Per approfondire:

Fiorini, Giancarlo (a cura di), *Gianfranco Chiti granatiere e francescano*, Roma 2014

Moncada, Raffaele, *Un lungo anno di guerra*, Milano 2011

Montanelli, Indro, *L'Italia della guerra civile*, Milano 1983

Sclavi, Annibale, *Fuochi nell'Oltrepò*, Milano 1978

Tecchi, Bonaventura, *Un'estate in campagna*, Firenze 1945